La Parola del POPOLO

SECTION TWO

OMAGGIO A CARDUCCI

Marzo-Aprile 1957

Il Premio Nobel a Giosue Carducci

"QUESTA maledizione di dover dettare, o non poter scrivere se non lentamente col lapis mi dispera e toglie energia alle mie lettere, nelle quali io ero consueto versarmi intero e franco." Così melanconicamente Giosuè Carducci nel 1900 al suo amico Charini, dopo aver subito il noto attacco di emiplegia che gli immobilizzava il braccio e la mano destra.

Il vecchio leone maremmano, dopo un lungo periodo di convalescenza trascorso a Firenze in casa dell'amico dottor Billi, tornava a Bologna e riprendeva posto alla sua cattedra di Università.

Il ritorno all'antico lavoro intorno alle edizioni delle sue opere ed all'insegnamento pareva dovergli riportare i vecchi amici, i vecchi ammiratori che un giorno gli facevano crocchio per deliziarsi della sua eloquenza e per dar la stura con lui a bottiglie di vigorosa Barbera.

Trovò invece il vuoto. Quei pochi che ancora frequentavano la libreria Zanichelli, si annoiavano ad ascoltare il vegliardo poeta che balbettava smuovendo le labbra a stento in una smorfia mal repressa.

Dalla libreria Zanichelli il Carducci si spostò all'osteria Cillario di via Rizzoli ove si trovava del buon Chianti, di quello genuino, ma anche qui trovò la sola compagnia del suo segretario Bacchi della Lega.

Malgrado i quartini ingoiati un po' per vizio un po' per mandar giù l'amaro di quella solitudine, il vecchio lanuto poeta non seppe vincere il male che doveva poi portarlo alla tomba. La paralisi progrediva implacabilmente, perciò dopo qualche tempo presentava la domanda di messa in quiescenza.

Alla cattedra di lettere venne chiamato a sostituirlo Severino Ferrari, il buon Severino che morì un anno dopo, con grande dolore del Carducci che lo amava come un figlio. Nel frattempo l'Onorevole Orlando, Ministro della P. I., si fece promotore di un disegno di legge per la concessione al poeta di una pensione annua di 12 mila lire, identica a quella che a suo tempo fu data al Manzoni.

Ma anche questa provvidenza non poteva ormai nulla contro il suo declino. Egli peggiorò sempre più. Sia in casa che fuori doveva ricorrere all'ausilio di almeno due persone.

Triste e abbandonato, aspettava solo di andarsene con la sua gloria, grande quanto la sua infelicità, a raggiungere il figlioletto Dante.

I passanti che lo osservavano sul landò rotolante sull'acciottolato di via Rizzoli, andavano dicendo: **L'è Carducci, e puvrett!** (E' Carducci,, il poveretto!). Li avesse sentiti il leone maremmano. Sarebbero stati guai. Fors'egli capiva ma come Prometeo incatenato imprecava con gli occhi di fuoco.

IN QUESTE condizioni miserrime si trovava quando nel 1906 l'Accademia di Svezia gli conferiva il premio Nobel per la letteratura.

Non potendo ovviamente partecipare di persona alla consegna dei premi, il re Oscar, anch'egli poeta e mecenate, incaricò il suo rappresentante in Italia, barone De Bildt, di recarsi a Bologna in casa del Carducci, situata in via del Piombo. Le cronache del tempo descrivono minutamente i particolari di quella insolita cerimonia. Erano presenti la moglie del poeta, le tre figlie, Bice, Laura e Libertà, il fratello di lui, i generi, i nipoti, inoltre vi erano il sindaco, il prefetto, il magnifico rettore dell'ateneo bolognese, l'on. Malvezzi e la contessa Pasolini-Zanelli.

Malgrado la giornata piovigginosa, nello studio di via del Piombo pareva splendesse il sole. Circondato dagli affetti più cari, confortato dal gioioso andirivieni di gente che voleva complimentarsi con lui, il vecchio leone maremmano sedeva su di una poltrona con un aspetto glorioso e monumentale malgrado la grave infermità.

Il diplomatico svedese, barone De Bildt, atletico come un corazziere, entrò accompagnato dal marchese Tanari. Carducci li riconobbe subito. Fece un cenno affermativo col capo lanuto e borbottò alcune parole incomprensibili con la sua voce arrochita.

Dopo che il piccolo Valfredo, nipote del poeta, ebbe porto al barone un mazzo di fiori, De Bildt si diresse nel centro della sala per leggere il discorso. Esordì con le congratulazioni del re Oscar di Svezia, poi parlò di patria e di giustizia, termini che il poeta sottolineò col gesto della mano.

La conclusione del discorso, come sempre in questi casi, zampillante di retorica, era testualmente: **Freme nelle vostre odi, riempie, portato dai virili accenti della vostra lira, il cuore di un popolo. Passa i monti ed i mari, sorge alla vostra invocazione come genio possente all'invito del mago, ed aleggia sopra il mondo battagliero ed invitto. Questa è opera vostra, della vostra anima, così romanamente forte, così italianamente gentile.**

Giosuè Carducci appariva vivamente commosso. Gli occhi lucidi, il corpo scosso dai singulti, dalle labbra tremolanti uscì un debole: "Grazie, grazie" mentre stringeva lungamente le mani al barone De Bildt.

Così si concluse quella singolare cerimonia di consegna di un premio Nobel a Colui che dopo appena due mesi non era più.

GIUSEPPE TUSIANI

Umanita' di Giosue Carducci

INSISTERE SU un Giosuè Carducci tutto e sempre fulmine e tuono contro chiesa e governo vuol dire rimpicciolirlo e trasformarlo in tronfio retore o qualcosa di peggio. Chi **voglia** farsi portavoce di un'epoca storica si autocondanna alle limitazioni di quell'epoca, e la grandezza di un poeta, si sa, è duratura se al di sopra e al di là d'ogni evento storico. Nel suo scorrere, la storia trascina seco limacciosi detriti di falso entusiasmo o esagerato pessimismo; ogni suo tirteo, di conseguenza, finisce quasi sempre col cantare l'istante, non l'eterno, il particolare, non l'universale. Definire il Carducci poeta della Terza Italia significa, perciò, localizzarlo nei limiti geografici della sola Italia. Cantare l'Italia non basta, ché, in tal modo, dovremmo considerare poeta nostro, e della terza Italia, anche lo Swinburne che, più del Carducci, s'ispirò al Risorgimento e, meglio di lui, seppe cogliere luci e ombre di vittorie e di sconfitte. Anche nella celebrazione della storia deve, dunque, alitare lo spirito della poesia cioè l'umanità del poeta, la passione dell'uomo che parla a tutti gli uomini, l'amore del patriota che parla di tutte le patrie in linguaggio universale. Che cosa sarebbe oggi del Carducci se il suo mondo poetico si fosse fermato e inceppato in versi come questi?

Son cittadino per te d'Italia,
per te poeta, madre de i popoli,
che desti il tuo spirito al mondo,
che Italia improntasti di tua gloria.

Orgoglio di cittadino italiano, non c'è dubbio; ma agli stranieri una simile quartina barbara direbbe poco, sarebbe suono, non creazione.

Giosuè Carducci non è, dunque, poeta storico né classico, ché ogni aggettivo qualificativo squalifica, se mi si permetta il bisticcio necessario, la missione universale del poeta. Come tutti i poeti, egli è poeta quando, non più massone né letterato né critico né polemista né storico, si commuove a ciò che commuove uomini di ogni nazione, piange le lacrime di tutti, sente la gioia di tutti.

Nel sonetto "Il bove" scompare l'uomo di parte, ringhioso e ingiusto, che non ammette poesia in preti e donne e meridionali, e rimane la nostalgia, serena, accorata, di chi nella pace georgica ritempra le energie della vita e dello spirito.

T'amo, o pio bove; e mite un sentimento
Di vigore e di pace al cor m'infondi,
O che solenne come un monumento
Tu guardi i campi liberi e fecondi,

O che al giogo inchinandoti contento
L'agil opra de l'uom grave secondi:
Ei t'esorta e di punge, e tu co 'l lento
Giro de' pazienti occhi rispondi.

Da la larga narice umide e nera
Fuma il tuo spirto, e come un inno lieto
Il mugghio nel sereno aër si perde;

E del grave occhio glauco entro l'austera
Dolcezza si rispecchia ampio e quieto
Il divino del pian silenzio verde.

Le virgiliane "lagrime delle cose" sono ancor nuove in questa visione di "pazienti occhi" e di pungolo umano, di agil opra e di giogo; il bove è "pio" perché è appunto il poeta che lo ritrae con sentimenti umani, in uno sfondo di **pietas.** Un animale classico, il bove, che il pio Virgilio amava; ma qui il classicismo è divenuto bontà umana, simpatia, comprensione, tenerezza, armonia di forme e di spiritualità, innocenza di vita robusta e primitiva, oltre ogni tempo e costume.

In un altro sonetto, "A un asino," il meno classico degli animali è ritratto con l'istessa intensità di sentire:

Oltre la siepe, o antico paziente,
De l'odoroso biancospin fiorita,
Che guardi tra i sambuchi a l'oriente
Con l'accesa pupilla inumidita?

Che ragli al cielo dolorosamente?
Non dunque è amor che te, o gagliardo, invita?
Qual memoria flagella o qual fuggente
Speme risprona la tua stanca vita?

Domande, queste, non retoriche, ma dense di umanità. Ed ecco il "Pianto Antico" in **Rime Nuove.**

Non v'è più nulla dell'aspro Carducci che, in **Juvenilia,** oltre a mostrarsi scudiero dei classici, caninamente latra contro falsi poeti invitandoli al servizio d'Origene; nulla nel Minosse che, in **Giambi ed Epodi,** giudica e avvinghia e scrive di gogna, prostituzione, cesarismo, vigliaccheria; v'è solo il padre che piange la morte del figlio.

L'albero a cui tendevi
La pargoletta mano,
Il verde melograno
Da' bei vermigli fior,

Nel muto orto solingo
Rinverdì tutto or ora,
E giugno lo ristora
Di luce e di calor.

Tu fior de la mia pianta
Percossa e inaridita,
Tu de l'inutil vita
Estremo unico fior,

Sei ne la terra fredda,
Sei ne la terra negra;
Né il sol più ti rallegra
Né ti risveglia amor.

Scomparse sono erudizione e letteratura, pericoli massimi di ogni poesia; resta l'umanità affranta dinanzi all'eterno mistero della morte. Con la voce italiana di Giosuè Carducci piangono tutti i padri del mondo perché universale è il dolore e universale dev'essere la poesia che lo trasforma e redime in canto. Quando le manchi universalità, la nota poetica o rimane documento di una vicenda più o meno storica o riecheggia semplicemente il verso, più o meno canoro, dell'individuo, e l'individuo, nella poesia come nella filosofia, è transeunte. Chi è, per esempio, Donna Cairoli? E' la madre di quattro nostri eroi del Risorgimento. Benissimo; vediamo ora come due diversi poeti trattino lo stesso tema di epinicio.

Algernon Charles Swinburne, nella lirica "Benedetta fra le donne" di **Songs Before Sunrise (Canti prima dell'aurora)**, vuole elevare la celebrazione storica a clima religioso, anzi irreligioso. La nobildonna romana è sùbito proclamata quattro volte benedetta.

Quattro volte beata
Sei tu, al cui petto santissimo
Quattro volte allattasti un eroe salvatore:
Ed ecco un quadruplice Cristo,
Nato al supplizio, s'avvince al tuo seno e muore
Poi sopra un'unica croce, sparge l'istesso sangue
E versa l'istessa luce dal tristo
Colle alla fama che mai non più langue.

In altre diciannove strofe, la madre dei Cairoli è glorificata non al di sopra, ma come compendio epico di tutte le madri italiane, pel dono della sua ricchezza più grande e più vera: il sangue dei figli. La lode più alta è ora una sola parola: "Italia"; perché non si potrà più pronunciare questo nome senza pensarlo sinonimo della Cairoli.

Chi di te parla, o mamma,
Dirà "Italia,"
Vedendo in due figli una sola coeterna fiamma:
Un solo calore, un cielo, un cuore, un fuoco,
Una luce, un amore, una benedizione,
Un desiderio solo.

Il culmine della lode è stato raggiunto; ma lo Swinburne, che non ha risorsa né desiderio d'autocritica, si crede sempre pronto a varcarne ogni limite: ed ecco un decrescere di emozioni in istrofe speciose e preziose. E' ripreso con compiaciuto sorriso il motivo della Vergine Maria: al di sopra di lodi e preghiere ed incensi è la Cairoli, il cui altare di gloria è più alto di quanti accolgono la prece monotona in questo e quel tempio. Tutti gli attributi di grandezza già dati dal poeta all'Italia, patria del suo Mazzini, sono ora rivolti, con eguale entusiasmo, alla madre dei quattro fratelli eroi: "santa," "benedetta," "madre di luce." Come se ciò non bastasse, vengono rievocate le più illustri e benemerite matrone di Roma antica: Porzia, Veturia, Arria e, naturalmente, Cornelia madre dei Gracchi; ed ella, la Cairoli, è "più romana di loro." A lei s'inchinano i morti e i vivi, e l'adorazione vincerà il tempo. Tutto questo è celebrazione poetica, ma non poesia. La poesia sorge sui rottami della retorica, pura, fresca, semplice, eterna.

Anche il Carducci, nella poesia "In morte di Giovanni Cairoli" di **Giambi ed Epodi**, rievoca Roma antica; ma la rievocazione non si disperde in pomposità di elogio, in oratoria panegirica. Donna Cairoli è sublime perché alla grandezza del suo amore corrisponde quella del suo pianto: ella non è né Porzia né Cornelia né Vergine Maria, né Italia, ma soltanto una madre, in un mondo umano e perciò nostro.

. . . Oh come sola è ora
La casa degli eroi!

De le sue stanze pe 'l deserto strano
S'incontran due viventi:
Tristi echi rende il sepolcreto vano
Sotto i lor passi lenti:

Avvalla il figlio de la madre in faccia
Il viso e gli occhi muti,
Che non rivegga in lui la cara traccia
De' suoi quattro perduti.
. . . . . .
Qual cor fu il tuo, quando l'estremo spiro,
O madre de gli eroi,
Di lui ti rinnovò tutto il martiro
Di tutti i figli tuoi!

Or su le tombe taciturne siedi,
O donna de i dolori,
E i dì estremi volar sopra ti vedi
Come liberatori.

Qui cinque addur nuore dovevi a' nati,
Madre gentile e altera;
Cara speme di prole a' tuoi penati
Ed a la patria; e nera

Suoi segni stende per le avite stanze
La morte. Ma d'augùri
Rifulgon liete e suonano di danze
Le case de' Bonturi.
. . . . . .

Questa è poesia, perché la Cairoli non è dissimile dalla madre anonima di ogni terra e di ogni tempo. Quel che di lei disse lo Swinburne poteva esser detto da un Cicerone o da un Demostene; ma quel che di lei cantò il Carducci poteva essere intuito ed espresso soltanto da un poeta. Fra celebrazione poetica e poesia c'è una differenza enorme: l'umanità.

NON È UMANO, ma uomo erudito, il Carducci di "Alle fonti del Clitumno"; egli, invece, è umano nel "Canto dell'amore" quando, anche nella sua vittima, riesce a cogliere e vedere e sentire e rispettare il palpito umano ed eterno, il suo stesso palpito, il suo stesso sentimento, la sua stessa malinconia, il suo stesso amore.

Che m'importa di preti e di tiranni?
Ei son più vecchi de' lor vecchi dèi.
Io maledissi al papa or son dieci anni,
Oggi col papa mi concilierei.

Povero vecchio, chi sa non l'assaglia
Una deserta volontà d'amare!
Forse ei ripensa la sua Sinigaglia
Sì bella a specchio de l'adriaco mare.

Aprite il Vaticano. Io piglio a braccio
Quel di sé stesso antico prigionier.
Vieni: a la libertà brindisi io faccio:
Cittadino Mastai, bevi un bicchier!

Qui la "libertà" è più che sogno politico: è umana fratellanza, "canto d'amore," esultanza di creature in un creato non più diviso da livori e lotte: qualcosa al di

sopra della libertà patriottica e, di conseguenza, al di là della singola nazione patria. Di tanta tenerezza fu incapace lo Swinburne; eppure più d'un critico ha voluto insistere nell'avvicinare il Carducci al poeta di **Poesie e Ballate** e di **Canti prima dell'aurora.** Pagani sono stati definiti entrambi; ma esaminiamo brevemente il paragone, come ogni altro paragone letterario, ozioso e subdolo.

Il Carducci è pagano, o paganeggiante, per temperamento classico, inconciliabile con la visione di strani uomini in neri sacchi avvolti e litanianti. La "follia del Cristo," predicata da Paolo di Tarso, è contraria alle leggi della vita e dell'amore, ed il deserto di Dio distrugge i campi del lavoro umano sonanti e i clivi memori d'impero: questo sa e crede il Carducci, e la realtà diversa gli ispira i canti dell'antica lode: giovenchi invitti, maggesi, aspri polledri annitrenti in guerra. Non era tutto ciò la gloria di Roma? La "itala gente da le molte vite" non doveva, nel pensiero anzi nella fede del Carducci, rendersi schiava di uomini abietti: l'ilice nera, forte e vittoriosa, non il salice piangente, molle pianta, amore d'umili tempi. Anche per lui, come per Claudio Claudiano, Roma era la gran madre per cui "cuncti gens una sumus"; anche per lui, come per Rutilio Namaziano, il monachesimo è pazzia di sterili "lucifugi viri," di uomini nemici del sole.

Nel caso dello Swinburne non si tratta, invece, di temperamento classico, bensì di iconoclastia sdegnosa e spregiudicata: ogni suo attacco sembra d'ispirazione letteraria: viene dal **Queen Mab** dello Shelley e dai versi "maledetti' del Baudelaire:

Questo Dio, morto dinnanzi ai miei occhi,
Non dà grazia a nessuno.
. . . . . .
No, se il lor Dio e Tu siete un sol Dio,
Se una carogna e Tu siete una cosa
Sola, deh non guardare al raggio d'oro!
Al suono del tuo nome il sole s'oscura.
Scendi, scompari, finisci, t'eclissa,
Nasconditi, non esser più, Crocifisso!

Non c'è lirica, in **Canti prima dell'aurora,** ove non appaia il nome di Dio e di Cristo e da cui non si abbia impressione che voglia lo Swinburne far sinonimo di libertà politica la distruzione d'ogni altare e d'ogni reliquia religiosa. Debellare ogni forma di clericalismo vuol dire distruggere il Dio del popolo italiano: ecco l'errore dello Swinburne che, nel farsi discepolo di Mazzini, dimenticò la fede del maestro, nitida e pura nel binomio "Dio e popolo." Anche nella cieca ubbidienza all'apostolo del Risorgimento italiano, il giovine poeta inglese non riuscì a sopprimere la ribelle natura dell'io che aveva dato voce alle **Poesie e Ballate** del 1866. Quel che nello Swinburne è implicazione morale, anzi immorale, nel Carducci è soltanto etica robusteza di carattere. L'umanità sofferente è teoria pel poeta inglese, è vita vera pel poeta italiano: ed è qui la differenza.

Un Wordsworth, sì, ma uno Swinburne non avrebbe degnato d'uno sguardo lo spiedo che scoppiettando gira sui ceppi accesi; festività non inglese, il San Martino italiano, si sa, ma è questione di sensibilità all'umile vita ch'è fonte di pura poesia. In "San Martino," il Carducci dimentica ogni sua Ellade, tutto che sia di derivazione erudita, e s'immerge, pensiero e cuore, in un mondo nuovo, perché sempre vergine di emozioni e commozioni, il mondo di un borgo montano ove tutto è poesia perché nulla è contaminato di letteratura, di vita riflessa e non direttamente e appassionatamente vissuta.

La nebbia a gl'irti colli
Piovigginando sale,
E sotto il maestrale
Urla e biancheggia il mar;

Ma per le vie del borgo
Dal ribollir de' tini
Va l'aspro odor de i vini
L'anime a rallegrar.

Gira su' ceppi accesi
Lo spiedo scoppiettando:
Sta il cacciator fischiando
Su l'uscio a rimirar

Tra le rossastre nubi
Stormi d'uccelli neri,
Com'esuli pensieri,
Nel vespero migrar.

Quanta poesia nella malinconica contemplazione del cacciatore! Gli "esuli pensieri" equivalgono a desiderio di sole, di mite inverno, di serena vita: intuizione di un mondo di là dei colli cinti di nebbia. La poesia è sottintesa, come se, anch'essa, prigione dell'umido, grigio tramonto autunnale; ma l'anima del poeta ha dato vita, con una sola immagine, a quanto, senza di essa, sarebbe rimasto colore: grigia acquerugiola, biancheggiante mare, rossastre nubi, uccelli neri. Eppure un critico e traduttore del Carducci [1] ha scritto che il Carducci non è poeta dell'anima; il che, in altre parole, vuol dire che mancò all'autore di "Davanti San Guido" l'anima poetica, cioè quel senso di umanità che trascende il pensiero e si fa poesia. Ciò significherebbe voler condannare a morte proprio la parte immortale di Carducci.

In "Davanti San Guido" l'anima poetica non è più, dirò, sottintesa, ma tutta espressa in facile colloquio lirico. Natura ed uomo diventano una sola musica, un solo sentimento gioioso e triste ad un tempo. Dalla seconda quartina in poi, il mondo della lontana infanzia è già fissato e rinnovato; passato e presente son già un ricordo solo, un'unica realtà inscindibile e pacifica.

Oh sièditi a le nostre ombre odorate
Ove soffia dal mare il maestrale:
Ira non ti serbiam de le sassate
Tue d'una volta: oh, non facean già male!

E il professore, anzi il professorone, non è più comodamente seduto in treno, ma è lì, in quel vecchio vergine mondo d'innocenza floreale, e il suo pensiero non sa trovare altra forma che quella di puerili, ingenui diminutivi culminanti in tenera ripetizione:

—Bei cipressetti, cipressetti miei,
Fedeli amici d'un tempo migliore,
Oh di che cuor con voi mi resterei —
Guardando io rispondeva — oh di che cuore.

E sùbito, attraverso il calore d'una benefica ironia, il clima poetico si fa ancora più umano, più puro: che cosa è mai una "celebrità" in mezzo a tanto verde perenne?

. . . Un mormorio
Pe' dubitanti vertici ondeggiò,
E il dì cadente con un ghigno pio
Tra i verdi cupi roseo brillò.

Intesi allora che i cipressi e il sole
Una gentil pietade avean di me,
E presto il mormorio si fe' parole:
—Ben lo sappiamo: un pover uom tu se'.

Ondeggiano, cantano, parlano ancora i cipressi al mortale che, preso dalle sue cure, ha scordato, s'è allontanato dalla "diva armonia."

Ed io — Lontano, oltre Appennin, m'aspetta
La Tittì — rispondea —; lasciatem'ire.
E' la Tittì come una passeretta,
Ma non ha penne per il suo vestire.

Ed ecco la rievocazione di nonna Lucia, la signora Lucia, "alta, solenne, vestita di nero." La figlia passeretta rende così più vicino, ancor più tangibile il mondo di quel passerotto che fu lui, il Carducci, quando la nonna gli diceva la fiaba "di lei che cerca il suo perduto amor":

— Sette paia di scarpe ho consumate
Di tutto ferro per te ritrovare:
Sette verghe di ferro ho logorate
Per appoggiarmi nel fatale andare:

Sette fiasche di lacrime ho colmate,
Sette lunghi anni, di lacrime amare:
Tu dormi a le mie grida disperate,
E il gallo canta, e non ti vuoi svegliare —.

Ancor vera, ancor bella la fiaba antica, ma soltanto adesso è poesia quel ch'era stato incanto; la vita è, ora soltanto, chiara nel suo più recondito significato: dolore, ricerca vana e lunga, e finalmente pace nella morte. Nonna Lucia, dunque, sapeva già questo, ella che non era una celebrità e non aveva letto di greco e di latino. In questa riflessione la poesia si scioglie in lagrime: il resto è vanità, falsità, superficie che ha il lusinghiero nome di progresso: tanto che, passati quei cipressi,

. . . un asin bigio, rosicchiando un cardo
Rosso e turchino, non si scomodò:
Tutto quel chiasso ei non degnò d'un guardo
E a brucar serio e lento seguitò.

Non è qui luminosa l'anima del poeta? Questo è il vero Carducci, non certo l'innovatore della metrica italiana nelle **Odi Barbare,** ché, a voler cincischiare sulla sola forma e non sul contenuto, si finirà col veder tentativi d'innovazione nei metri di Tommaso Campanella, di Gabriello Chiabrera, di Paolo Rolli e di altri, e col negare al Carducci ogni originalità, anzi col condannarlo alla gogna per aver costretto e falsato l'impeto creativo nel rigore prestabilito della forma, peggio, delle forme.

Con tal giudizio, anzi pregiudizio, la critica anglo-americana s'è avvicinata al Carducci; di conseguenza, si è voluto vedere il pugno stretto e innocuo di un chiassoso **enfant terrible** proprio nel preludio delle **Odi Barbare:**

Odio l'usata poesia: concede
comoda al vulgo i flosci fianchi e senza
palpiti sotto i consueti amplessi
stendesi e dorme.

MA LA COLPA non è tutta degli stranieri; è anche, e soprattutto, nostra, di noi italiani sempre pronti a magnificare ciò ch'è nostro. Abbiamo gridato ai venti che il Carducci è il poeta del nostro Risorgimento: ed egli è meno e più di questo. Abbiam dato fiato alla ritorta buccina facendo del Carducci un tempestoso massone, un anticlericale sdegnoso, un fiero catone, insomma un italiano per gl'italiani: ed egli è meno e più di tutto questo. Dante rimane italiano perché è universale; Shakespeare resta inglese, nella sua personalità, appunto perchè universale nelle sue visioni ed emozioni; ma se presentiamo al mondo un Carducci semplicemente italiano, cantore di cose nostre e non di storia umana, egli non è più neppure italiano, ma soltanto verseggiatore in lingua italiana. Bandita dalle nostre antologie l'irruente e stolida retorica di versi imprecanti alla "faccia stupida e tonda" della luna; dimenticata ogni variante della Croce di Savoia ed ogni Regina Margherita; cancellata dalle pagine e dalla memoria la rumorosa e sterile fanfaronata su "voci di preti," "plebisciti," "Galileo di rosse chiome," "Sicilia e Rivoluzione," "Proclamazione del Regno d'Italia" e "Per l'assedio del Messico," si dia invece risalto a quanto è duraturo e universale nell'arte poetica del Carducci. Non si spaventino né gridino allo scandalo certi pomposi marcelli; chi scrive è italiano, tanto italiano da non rassegnarsi al fatto, doloroso e tragico, che la virile e alta poesia di Giosue Carducci sia stata resa cosa locale e non internazionale. Il Carducci è ignoto al mondo letterario anglo-americano: questa è la realtà.(2) Ma egli ebbe il Premio Nobel—diranno alcuni; non basta, né tutti lo sanno. Ai cultori di letteratura mondiale è rimasto un solo ricordo: l'Inno a Satana. E non vale il Carducci più di un centinaio di quinarî, patrimonio di malintenzionati e d'idioti?

Si può mai concepire un Carducci finito in mani di donne? Eppure è così. Il rapido esame delle traduzioni inglesi del Carducci ci informa che, fin al 1930, più donne che uomini si son cimentate a volgere nella lor lingua i metri barbari del poeta di Val di Castello. Primo, in verità, fu l'americano Reverendo Frank Sewall che, nel 1892, letteralmente tradì il Carducci con la sua colossale incompetenza; seguirono due altri uomini, il Greene ed il Bickersteth, certo più agguerriti nella conoscenza della lingua italiana ma anch'essi due universi lontani dalla comprensione dello spirito poetico del Carducci; e poi fu la volta di signore e signorine, una Arms, una Tribe, una Holland, una Fullerton Gilbert, una Madame de' Lucchi, una Rendel,(3) ed anche Emma Lazarus che sul letto di morte finì di tradurre "In una chiesa gotica." (4) Chi avesse detto al Carducci che la sua poesia sarebbe, un dì, divenuta oggetto d'esercizio per preti e donne, avrebbe certo visto levarsi in aria, minaccioso, il suo bastone; o è da vedere la Nemesi nel caso di chi, come s'è detto, di donne e preti non fece gran conto, a meno che non avessero, le prime, il maliardo risolino di Annie Vivanti?

Anzitutto, le novità "barbare" del Carducci sono intraducibili in lingua inglese, se proprio non se ne voglia fare greve monotonia di versi piani, ostici all'orecchio inglese; esse poi perdono, tra cesure e sillabe sdrucciole, forza e musicalità e s'inceppano nel riconoscibile stridore dell'esercizio. Walter Savage Landor, che di metri greci e latini s'intendeva non meno del Carducci, cercò di dar loro fulgida e decorosa veste anglica, ma il suo tentativo fu sterile, anzi provocò rampogne e frizzi.

Imporre, dunque, al mondo il Carducci "barbaro" vuol dire far della sua poesia curiosità da ricamatrici; ma il Carducci migliore, il Carducci umano e universale che non raccomanda la sua fama di poeta né a questa né a quella forma, quello sì può essere tradotto: e non ci manca qualche ottimo esempio. E' il Carducci di "Per

la morte di Napoleone Eugenio," in cui la tragica immobilità della còrsa Niobe è poesia di vita e di morte; è il Carducci di "Sogno d'Estate," ove infanzia e maturità, fantasia e realtà mirabilmente si fondono in palpito lirico; di "Per le nozze di mia figlia," in cui proprio la silente attesa della morte dà risalto alle battaglie della esistenza, ricordate in tranquillità pensosa; è il Carducci di 'Colloqui con gli alberi," sonetto limpido e soffuso di sì pacata malinconia che fin il mistero della morte sembra trasfigurato in gioia; il Carducci di "Funere Mersit Acerbo," con la soave immagine finale del fanciulletto morto che al dolce sole volge ancora il capo ed a chiamar la madre [5]; di "Traversando la maremma toscana" con lo stupendo verso degli occhi incerti tra il sorriso e il pianto; e di "Idillio maremmano," che è poi l'idillio mesto e puro di quanti, nei secoli futuri come nei passati, indagheranno invano questo enorme mister de l'universo.

Oh miglior gloria, a i figliuoletti intenti
Narrar le forti prove e le sudate
Cacce ed i perigliosi avvolgimenti

Ed a dito segnar le profondate
Oblique piaghe nel cignal supino,
Che perseguir con frottole rimate

I vigliacchi d'Italia e Trissottino.

Questa scena di vita primitiva e forte s'addice al carattere del Carducci che, anche nella tenerezza dell'idillio, anche nella sognata grazia della Maria bionda, non perde la sua gagliarda tempra; ma non v'è nulla di retorica nel grido finale, ché i vigliacchi d'Italia e Trissottino son qui immagine e simbolo dei "guasti muscoli" di ogni persona che si sia allontanata dall'innocenza della natura e dalla semplice fede operosa della vita. Il pensiero va subito a "Tables Turned" ("Rovescio della medaglia") del Wordsworth:

Basta con Arte e Scienza!
Chiudi i tuoi libri ingialliti:
Avanti! ti basti un cuore
Che contempli e riceva!

E le frottole rimate richiamano altra quartina della stessa poesia di **Ballate Liriche:**

Libri: che stolida lotta infinita!
Vieni ed ascolta il fringuello del bosco: oh dolcezza
Della sua musica! Giuro sulla mia vita
Che nel suo canto v'è maggior saggezza.

LO STESSO CONCETTO è, però, reso con crescendo diverso: nel Wordsworth la nota romantica non ammette che il placido suono di sé stessa; nel Carducci, invece, la musica romantica suscita echi classici nella visione delle sudate cacce e del cinghiale supino: ecco come due poeti di temperamento opposto s'incontrano sul piano di una unica sensibilità e di un'unica pensosa malinconia. Forse in nessun'altra sua poesia il Carducci è, dirò, più carducciano che nel finale dell'"Idillio maremmano": ma tutti gli aspetti del suo carattere—irruenza, sdegno, malinconia, esaltazione della forza e condanna d'ogni mollezza — sono fusî in una sola liricità, non diffusi nell'episodicità dell'occasione.

Certo, non si può dissociare il nome del Carducci dal ricordo ancor vivo del nostro Risorgimento; ma, come si è visto, egli rappresenta, come poeta, come tutti i veri poeti, qualcosa che trascende un'epoca e vive nei secoli, se le radici della sua poesia si affondano nel terreno del Risorgimento, ciò non vuol dire che i rami debbano limitarsi all'angustia dello stesso terreno. Se lo stile è l'uomo, l'uomo non è però lo stile: nulla, infatti, guadagna la fama di Carducci poeta dalla grossolana polemica col Rapisardi, dagli ingiusti e sciatti pregiudizî sociali e letterari, e soprattutto dalla nomea bacchica su cui tanto piace a molti d'indugiarsi: il solo ditirambo della letteratura italiana fu scritto dal Redi, medico astemio; il resto è melensa cronaca d'oziosi.

COME NEL "canto della cicogna" la Puszta di Sándor Petöfi è più che terra ungherese perché vista tra lacrime di poesia e sentita con palpito di umana commozione; e come nella "Ninna nanna cosacca" del Lérmontov la Russia è più che Russia perché terra di sofferenza e di amore: così l'Italia del Carducci è mondo di poesia quando il poeta italiano parla agli uomini d'ogni nazione con linguaggio non italiano ma semplicemente e altamente umano. In tale atmosfera di umanità devono incontrarsi tutti i poeti, ché la poesia, non la lingua, è l'anima che redime e rinnova il mondo.

---

1. G. L. Bickersteth, **Carducci.** 1913.
2. Nell'antologia di poesia mondiale, **World's Best Poems,** compilata da Mark Van Doren e Garibaldi M. Lapolla nel 1946 (The World Publ. Co., New York), due innocue liriche rappresentano il Carducci: "Nevicata" e "Primo Vere." Al Chiabrera è dedicato spazio maggiore.
3. Cfr. Eugene G. Scalia, **Carducci.** Vanni, N. Y. 1937.
4. Cfr. G. T. **Sonettisti Americani.** E. Clemente & Sons, Chicago, 1954. P. 62.
5. Il miglior sonetto di H. W. Longfellow, "Natura,"è tutto su questa tenera immagine.

Ricordo Carducciano

I

Ricordo un bel mattino, ero in Toscana,
(—oh, cari sogni miei, dolce Livorno—)
maggio avea voli, fiori in su l'altana,
io, per mamma, pensavo al mio ritorno.

Per mamma che da tanto era malata
e che morì in agosto . . . ahi triste mese!
sognavo la mia Puglia abbandonata,
il caro poggio mio, il mio paese.

Quel paese che posa in su l'altura
e guarda il mare ed i cilestri monti:
o Casalnuovo, ricco di verzura,
di donne belle come i tuoi tramonti;

lieto di boschi; dove insieme ai bruni
eguali, un tempo, a ricercar i nidi
venivo o per trovar rovai e pruni
l'aria assordando di fanciulli gridi . . .

Sognavo; sì sognavo e desïavo
la dolce casa col suo picciol orto
ove un lauro piantai che salutavo
da lungi, in sogno, e che pur esso è morto

insieme ai tulipani ed ai giaggioli,
ai garofani rossi ed a l'acanto;
pure quell'anno che pei tuoi figlioli,
mamma, fu pieno di sì nero pianto.

II

Oh! sì se lo ricordo quel mattino . . .
Pascoli nostro in cattedra scriveva:
era l'ora un po' grigia di latino,
la prova bimestrale: io traduceva,

Tacito, le tue storie: di fuori
venivano stornelli innamorati:
eran fanciulle belle come fiori:
fiori fragranti di toscani prati.

Un compagno tardivo (o mio Gastone
dove ti trovi?) entrò nell'aula e disse:
V'è Carducci che parla con Targione
ne l'atrio: la mia penna più non scrisse.

Io volevo vederlo il gran cantore,
io bramavo trovarmi al suo cospetto
con un fascio di rose: il giovin cuore
parea scoppiasse dal profondo petto.

Oh! bel fascio di rose . . . lo pensammo
da tanto (—Antonio Masi ti ricordi?—)
Uscimmo dalla scuola e ci recammo
nel pubblico giardino . . . oh! quanti fior di

giunchiglia, di gerani, di giacinti
presso dei secolari alberi al piè:
rose rosse, mughetti variopinti
e dolce al cor non-ti-scordar-di-me.

III

Se lo ricordo! Entrammo nel salotto
di via Megenta — casa di sua figlia —
Ora verrà, ci disse un giovanotto
da li occhi lustri e da le nere ciglia.

Verrà . . . Nel petto il core mio pulsava
come dopo una corsa per un colle
irto di rovi: il mio pensiero andava
a le sorgenti tue, Clitumno molle.

Da un angolo — ad un tratto — si schiudeva
un uscio verde cigolando lente:
era Lui che veniva: a me pareva
che si movesse un Nume onnipossente.

Dallor mai più lo vidi: da quel giorno:
se non nei sogni che il tuo verso dà;
mai più da quel mattino di Livorno,
cantore di Giustizia e Libertà.

Ma se ritorno al tempo mio vanito,
a l'ore giovanili sospirose,
mi veggo giovinetto scolorito
offrendo un fascio di vermiglie rose.

ERNESTO MANDES*

*Ernesto Mandes fu alunno del Pascoli. Il presente trittico è preso dal suo recente volume di versi, **I Canti del cuore.**

ALFREDO GALLETTI

LA POESIA DI G. CARDUCCI

UN SAGGIO ha detto: "Beati quei poeti che non sono i poeti del loro tempo," che non appartengono alla moda che impera: essi possono sperare che la loro voce, sorvolando ai clamori dell'ora che volge, giunga agli orecchi di coloro che non sono ancora nati. G. Carducci non é stato mai poeta il cui verso blandisca e lusinghi l'immaginazione capricciosa o la sensibilità a fior di pelle dei contemporanei: il poeta che trova la canzone più adatta a cullare la speranza, a ravvivare l'illusione, a sopire la paura dei contemporanei. Giovanissimo ancora, urtò ed irritò colla severità del suo intransigente classicismo, colla austerità del pensiero, colle bernesche irrisioni ai languori sentimentali o alle finte estasi del tardo romanticismo, il gusto imperante. Perciò il Carducci ha potuto scrivere con ragione, più tardi, a proposito del giovanile volumentto di rime da lui pubblicato a San Miniato al Tedesco nel 1857, che non avrebbe mai creduto potessero piovergli sul capo tante mele fracide quante ne furono scagliate contro di lui, sopratutto in Toscana, proprio per quei versi. Ma egli, lottando senza tregua contro ogni sorta di avversarî, vincendo a poco a poco l'ostilità che la classe colta italiana ostentava per l'arte e le idee del cantore di Satana, dell'iracondo poeta rivoluzionario e giacobino, riuscì a piegare i più riluttanti a riconoscere lo potenza del suo verso e la nobiltà della sua ispirazione. Tuttavia egli era ancora vivo, quando la poesia italiana, tentata dalle blandizie di un nuovo romanticismo, si allontanò da lui, e cricche e cenacoli e vecchie vanità offese fecero sentire la loro voce, andarono prima sussurrando, poi sbraitando ai quattro venti che tre quarti delle poesie del Carducci erano rettorica; che l'altro quarto, pure sprigionando, a tratti, lampi di vera poesia, era gravato dal peso della troppa erudizione, che, se la prosa carducciana era talvolta efficacissima (ma non senza tradire anch'essa lo sforzo) e se insigne era stata l'opera del critico e del maestro, non molte sue pagine avrebbero potuto galleggiare sulla proverbiale palude della dimenticanza.

Erano le sempre ripullulanti consorterie di versaiuoli vanitosi e schiamazzanti, asserviti, i più, alla moda poetica e alla più recente formuletta estetica straniera, erano i corvi, e le mulacchie che l'Ariosto ci rappresenta svolazzanti sempre e schiamazzanti intorno alla palude dell'oblio, e il Carducci li aveva sempre aborriti. Che m'importa delle vostre estenuazioni sentimentali e dei vostri lambicchi estetici? Io—e me ne vanto —

. . . No fo madrigaletti
che voi mitriate d'immortalità!

"La grande poesia, egli diceva, aspira pur sempre al passato e dal passato procede. I morti sono senza possibilità di novero maggior moltitudine che i vivi, e gli spazi del tempo occupati dal trionfo della morte, senza possibil paragone più immensi e tranquilli che non il breve momento agitato dal fenomeno della vita. Ond'è

che le fantasie dei poeti possono in quelli liberare al volo tutta la loro energia." E a questa poesia del passato e della morte—della morte che si fa vita e luce e promessa d'immortalità nel canto del poeta,—"sono più inclini 'i cuori dei popoli'. Aveva ragione e infatti molte sue odi giunsero sino al cuore del popolo italiano e non ne uscirono più. L'animo di tutti coloro che ai versi dei poeti chiedono soltanto poesia ha tenacemente serbato fede al Carducci, ed oggi a cinquant'anni dalla sua morte, sentiamo che quella voce è più che mai viva e potente nel loro cuore."

LE ENERGIE spirituali che diedero vita all'arte del Carducci e gli conquistarono la gloria si rivelarono in lui evidenti e dominatrici sin dai primi anni. Nell'adolescente troviamo già il poeta sdegnoso, impaziente di convenzioni e di freni, eppure rigidamente devoto al dovere che egli stesso si é imposto, selvatico ed ingenuo, fieramente aggressivo eppure generoso, sognatore di grandi orizzonti e sempre armato contro la volgarità dominante: spesso in dissidio colla maggioranza, ancor più spesso in dissidio con sé stesso e tutto rivolto con la fantasia alla storia, ed al passato per cercarvi quella grandezza e quell'armonia rasserenatrice di cui il presente era privo, che costituiscono l'essenza ed il nerbo della sua poesia.

Gli furono spesso rimproverati certi atteggiamenti stilistici che egli derivava da poeti, latini ed italiani, ed in cui molto si compiaceva soprattutto nelle poesie giovanili (**Iuvenilia** e **Levia Gravia**); entro quelle forme tradizionali ribollivano e si manifestavano a tratti, con immaginazioni potenti, con subitanei lampi di poesia, le forze intellettive e fantastiche che dovevano poi rivelarsi così genialmente nelle **Odi Barbare**, nelle **Rime Nuove** ed in **Rime** e **Ritmi**. Nella vita e nella cultura italiana degli ultimi decenni dell'Ottocento il Carducci sta spiritualmente in disparte, solitario, severo, ferrigno come un monolito piombato dall'alto in un troppo elegante giardino, recando tra il musco che lo ricopre i germi che, fiorendo poi al sole, lo vestiranno di arbusti selvaggi e di fiori fragranti.

Questa originalità indomabile e questa intima energia che lo facevano così diverso e perciò lo isolavano dai contemporanei egli seppe contrarre colla tenace laboriosità di una vita dedicata tutta all'insegnamento e perciò più di studioso che di poeta e il Carducci stesso ne aveva coscienza e lo avvertiva con ironica sopportazione in certi versi dell'**Intermezzo**:

Questa é, vecchio mio cuor, la vecchia storia:
Far, disfare, rifare:

Per l'ozio, per la fame, o per la gloria,
E' tutto un lavorare.

Un lavorare faticoso e pazzo
Da pentirsene un giorno.

. . . . . .

O più dolorosamente e sospirosamente, come nel sonetto: **Traversando la maremma toscana**:

Oh quel che amai, quel che sognai, fu invano;
E sempre corsi, e mai non giunsi il fine;
E dimane cadrò.

La vita, certo, non fu molto benigna con lui, massime nei primi anni. Era nato il 27 Luglio 1835 a Val di Castello, frazione del Comune di Pietrasanta, nella Maremma pisana:

Là in Maremma, ove fiorio
la mia triste primavera;

e la prima educazione, sino a tredici anni, ebbe dal padre, il Dottor Michele Carducci, medico prima a Val di Castello, poi a Bolgheri e a Castagneti. Dal 1849 al '52 frequentò in Firenze le Scuole Pie tenute dagli Scolopi e dopo un anno di liberi studi, proseguiti a Celle, nel Montamiata, ove il Padre era andato medico condotto nel 1853, entrò per concorso nella scuola Normale di Pisa, ove egli, lavoratore indefesso, fu essenzialmente un autodidatta, perchè, nell'insieme l'insegnamento filologico e storico che ivi era impartito ai futuri insegnanti gli parve antiquato, formalistico e vacuamente retorico. Uscitone addottorato e abilitato all'insegnamento nel 1856, fu nel novembre di quell'anno mandato ad insegnare nel Ginnasio di San Miniato al Tedesco e là rimase sino all'agosto del 1857. Ma già nel Giugno era stato avviato contro di lui un processo per accusa di empietà, che non ebbe poi effetto, ma avvolse la figura dell'insegnante di tali ombre e sospetti, che egli non volle più tornare a San Miniato. D'altra parte il governo Granducale, appunto per tali fondati sospetti intorno alla sua ortodossia, non volle approvare la sua nomina ad Arezzo quando il Carducci vinse il concorso ad una cattedra nel ginnasio di quella città, e allora egli si ridusse a Firenze ove ebbe lavoro dall'editore Barbera e attese a dar lezioni private. "Se dovessi dire oggi come vivessi allora—scriveva più tardi il poeta, pensando a quegli anni—mi troverei imbrogliato; delle volte, pare, non più di una volta forse, a certe età si vive anche di nulla" (1).

La caduta del governo graducale nell'aprile del 1859 riaperse al Carducci la via dell'insegnamento e dal Governo provisorio egli fu mandato professore di greco nel liceo di Pistoia e là viveva "assai contento del suo stato," quando nell'autunno del 1860 Terenzio Mamiani, ministro per l'istruzione del nuovo regno d'Italia, gli offerse di occupare la cattedra di Eloquenza italiana vacante nella Università di Bologna. Per quarantaquattro anni — dal 1860 al 1904 — il Carducci tenne con assidua operosità tale ufficio, sino a quando, cioé, la malattia lo strappò a forza, non soltanto alla cattedra ma alla attività del pensiero; e furono anni di lavoro tenace, di intensa vita intellettuale, di continua faticosa ascesa verso la gloria. Ma la vita esteriore e pubblica del poeta è povera di avvenimenti notevoli. Due suoi tentativi di partecipare attivamente alla politica come deputato fallirono; ed anche quando nel dicembre del 1890 Francesco Crispi lo ebbe nominato Senatore, l'azione del Carducci "uomo politico" non ebbe particolare rilievo. "Nelle maggioranze — egli ha scritto in certa prefazione ai suoi versi — io mi sento un pesce fuor d'acqua"; e polemizzando con Ruggero Bonghi a proposito del **Ça ira**, dichiarava: "Non aspiro a essere ministro né della monarchia né della repubblica, non volli e non voglio esser deputato, non sono né voglio esser capo o interprete di verun gruppo, di veruna associazione, di verun partito, perché non voglio

---

(1) Cfr. "Prefazioni," in Confessioni e Battaglie. Se. 1 (Opere, IV) pag. 42.

esser il servo dei miei capeggiati e l'istrumento degli interpretati."

Voleva essere, il signor tal de' tali asciutto, senza epiteti né aggettivi: voleva, senza consacrazioni ufficiali, essere sé stesso, Giosuè Carducci, con quel suo aspro temperamento, con quei suoi sogni e quelle sue collere, con quel suo rimpianto delle età eroiche di un eroismo spontaneo ed irraggiato di poesia, con quel suo disdegno per le meschinità e gli avvolgimenti furbeschi della politica contemporanea, con quel suo piglio di precettore accigliato e quei repentini slanci della fantasia verso il passato e verso l'avvenire. Sentiva di avere in sé la forza di farsi ascoltare anche se non parlava da una tribuna e da un pulpito e di conquistare le anime senza blandirle. In una lettera giovanile ad una gentildonna colta e di alto animo, Luisa Grace Bartolini, il Carducci scriveva di riconoscersi "scontroso, selvatico, prepotente, villano," sebbene quel giorno egli infierisse contro di sé "per disdegnoso gusto". V'era molto di vero nella confessione; ma pur non dissimulando tali difetti, ostentandoli anzi, massime nelle ore di umor nero, quando più lo tormentavano "le eterne risse" che si agitavano sempre dentro di lui e che egli non riusciva a placare, il Carducci poté scuotere e avvincere l'animo dei giovani; seppe farsi prima ascoltare, poi ubbidire, e poi amare da loro. Perché i giovani lo sentivano intimamente ingenuo, verace e stoicamente severo anche verso sé stesso; perché intuivano in lui la forza impetuosa della convinzione e perché infine gli uomini seguono sempre, anche quando li temono, coloro che sembrano portare in cuore un'incrollabile certezza; coloro che sanno scuotersi dalle spalle le convenzioni ed affrontare tutti gli ostacoli, mostrando in ogni atto o parola che essi sono tali quali li ha foggiati, per i suoi fini misteriosi la Vita dello Spirito e che essi non potrebbero parlare od operare altrimenti.

LIONELLO FIUMI

Nel cinquantenario della morte

Carducci e la Francia

IN QUESTO 1957—cinquant'anni dacchè Giosuè Carducci è morto—numerose saranno di certo le celebrazioni del "vate" della terza Italia, abbondanti gli studî su questo o quell'aspetto del suo pensiero, della poetica, della fortuna letteraria. Non cadrà quindi fuori proposito l'accennare anche alla fortuna del poeta, per vero non rilevante, in Francia. A colui che poté cantare "Noi che t'amammo, o Francia," si era pensato, a Parigi, verso il 1909, di elevare addirittura una statua pubblica, progetto poi andato a monte; egli ebbe, in compenso, la gloriola postuma di una **rue Carducci** (con tanto di accento sull'i), verso quel parco delle Buttes-Chaumont che dà aria, Svizzera in sessantaquattresimo, ai popolari quartieri di Belleville; ed è già bello. Nondimeno, la sua opera resta poco e mal conosciuta. Seguiamone, a larghi tratti, le tappe della penetrazione.

Come avvenne per il Leopardi, il Carducci fu conosciuto per i suoi saggi critici prima che per la sua poesia, e Gabriel Faure rivelò una lettera che il grande Sainte-Beuve scriveva nel 1867 al trentaduenne professorino, a proposito di due saggi, su Dante e sul Poliziano, che il poeta gli aveva mandati. In un poscritto, il celeberrimo autore di Joseph Delorme aggiungeva: "Non ho parlato del poeta in voi: ogni vero critico in questo secolo diciannovesimo dev'essere, a qualunque grado, poeta. Un critico puramente prosaico manca della chiave d'oro." Quattro righe di Victor Hugo, una parola scialba lel Michelet, nient'altro: e s'ha da giungere al 1870 per trovare per la prima volta **stampato** il nome di Carducci, in una **Histoire de la Littérature italienne contemporaine** di Amédée Roux, il cui giudizio è del resto al tutto inadeguato e sfasato. Gli stessi maestri d'italianismo del tempo, come Charles Dejob, Pierre de Nolhac s'occuperanno quasi esclusivamente del filologo. Se si citano gli articoli e i saggi di Marc Monnier, Louis Garel, Roger Allais, Gaston Boissier, Jean Dornis e pochi altri—in verità non si fa scialo!—si arriverà addirittura al 1904, cioè quasi al Premio Nobel, che darà, esso finalmente, al poeta italiano, una più larga notorietà, al di fuori della stretta cerchia dei letterati e degli **italianisants.**

Anche le traduzioni, cominciate appena nel 1882, non si cimenteranno con la versione completa delle **Odi Barbare** se non alcuni anni dopo (il Carducci già all'apogeo della gloria!) ad opera di Julien Lugol. Le traduzioni di costui, montalbanese, non sono che in prosa, ma sono ancor preferibili alle traduzioni forzosamente rimate del brètone Hector Lacoche. Ho già detto che solo dopo l'attribuzione del grande lauro svedese, nel 1906 (per la quale molto gioverà la generosa lettera aperta ai giudici di Stoccolma di Maurice Muret, nell'autorevole **Journal des Débats**), si cominciò ad avere una fiorita di studî intorno al poeta nostro. E questa s'intensificò, naturalmente, dopo la morte. I nomi di Marcel Boulenger, Emile Ripert, Henry Hauvette, Maurice Mignon, Pierre de Bouchaud sono benemeriti, in quel periodo, del nuovo fervore. I libri imponenti, e di alto valore critico, di Alfred Jeanroy, **Carducci, l'homme et l'oeuvre** (1911), di Gabriel Maugain, **Giosue Carducci et la France** (1914) e, in tempi più vicini a noi, le traduzioni di Henry Buriot Darsiles, Jean Chuzeville, Henry Bédarida, André Pézard, Eugène Bestaux, le pagine critiche di Benjamin Crémieux (che, israelita, doveva cadere per piombo tedesco durante l'occupazione del 1940), sono contributi di molta importanza, che hanno certo giovato a dare, se non la **popolarità** (la quale— ironia!—è affidata di più al nome della strada di Belleville . . .) al poeta di **Scoglio di Quarto.**

Il libro di Gabriel Maugain, professore di lettere italiane all'Università di Grenoble, poi decano della Facoltà di Lettere di Strasburgo (oggi putroppo scomparso, come il de Nolhac, l'Hauvette, il Mortier e tanti insigni **italianisants**) merita, per il suo stesso argomento, Carducci e la Francia, un più ampio accenno. Il Maugain si proponeva un triplice compito: studiare le origini e gli sviluppi dell'amore del Carducci per la Francia e vedere se e come la Francia avesse contraccambiato tale prezioso affetto; analizzare minutamente le assimilazioni che il Carducci aveva potuto fare delle sue innumerevoli letture francesi; saggiare, infine, i giudizî critici che il Carducci aveva portato, nel corso della sua lunga carriera di professore e di letterato, su uomini e cose della letteratura francese. A passo a passo, di testo in testo, dalle opere critiche alle opere poetiche, con una pazienza certosina ed una non comune vastità di conoscenze, il Maugain trova, se non tutte, certo moltissime fonti francesi di passaggi carducciani. I paralleli son da lui stabiliti sempre con cautela, solo quando possano poggiarsi su pezze giustificative inoppugnabili: precedenza cronologica della fonte, lampante identità di pensiero o di stile nelle frasi accostate; per colmo di scrupolo, è riportato perfino, a guisa di probante appendice, il catalogo delle opere francesi contenute nella biblioteca del Maestro, secondo l'inventario notarile del 1902, quando la biblioteca stessa venne alienata alla Regina Margherita.

E' evidente che sì formidabile lavoro di comparatista—che dovette costargli anni di ricerche—il Maugain non lo compì con il proposito di diminuire il Carducci, rivelando di quale midolla gallica si fosse nutrito il Leon di Maremma. Egli stesso riconosce che queste assimilazioni di particolari non ne scalfiscono la robusta originalità; e, d'altra parte, non si tratta spesso che di volontarie citazioni delle quali già il Carducci aveva dichiarato esplicitamente l'origine. Il sentimento generale che il Maugain trae dalla sua indagine è piuttosto una schietta compiacenza nell'osservare una sì cordiale affinità fra le idee di alcuni scrittori del suo Paese e un grande italiano. Si intende, la parte che, del libro, si legge con maggior diletto e profitto è la seconda: dove il professore di Grenoble vuol guardare a fondo nei sentimenti del poeta verso la Francia. Ed è, sotto i nostri occhi, lo spontaneo entusiasmo degli anni giovanili e virili—amore per la culla delle idee di libertà e di giustizia, ricordo della fraternità d'armi del '59, venerazione per i grandi scrittori; è la netta, e quanto commovente per un francese, posizione contro i gallofobi, che tanto più ripugnano al Carducci quando s'accaniscono contro una Francia prostrata da Sedan e dalla Comune; è infine, dall'84 in poi, sotto l'influsso di fattori che il Maugain tenta di districare—ammirazione per la politica di Crispi, scarso interesse subentrato in Francia per gli studi italiani, voga del naturalismo da lui aborrito—un progressivo raffreddarsi del primiero entusiasmo, che cederà il posto, non all'ostilità, ma ad una quasi apatia, contraddetta appena dalla simpatia per i pochi **italianisants** del tempo, i Dejob, Lugol, Cochin, de Nolhac, scopritore questi del manoscritto originale del **Canzoniere** del Petrarca. La Francia, comunque, non foss'altro che per la sua letteratura, ebbe parte insigne nello spirito di Giosue Carducci. Dopo avere assodato che il poeta, se non parlava il francese, era più che altro per timidezza, il Maugain passa a considerare gli autori ai quali andarono le sue preferenze, per la documentazione, le idee generali e i metodi.

L'ultimo capitolo è un ragionato bilancio della fortuna carducciana in Francia. E, benchè del '14, nemmen questo capitolo è di molto invecchiato, chè poco, putroppo, ben poco come abbiam detto, è stato fatto da allora. Sarebbe esagerato affermare che, prima del Premio Nobel, il Carducci fosse in Francia un ignoto; ma la lista degli studî a suo riguardo che vanno dal 1870 al 1907 è tutt'altro che lunga: una trentina di "voci" si richiamano a pubblicazioni del Carducci **letterato** piuttosto che del Carducci poeta! Nè più ricca è la messe dal 1907 ad oggi. I suoi fedeli egli li aveva, e lo si vide quando si mossero per il progetto della statua, cui accennammo, ma la morte s'incaricava, in seguito, di falciare abbondantemente in quel comitato: Barrès, Richepin, Loubet, Deschanel, Loti, MistralRod, Dejob, Hauvette, Hanoteaux, Muret, quante tombe!

La prima opera della

COLLANA DI POESIA

"IL SERTO ATLANTICO"

Siamo lieti di annunziare che il primo volume della Collana di Poesia, "Il Serto Atlantico," sarà ARPA INFRANTA (La favola di Orfeo ed Euridice) di Giuseppe Tusiani. Del Tusiani, che ha oggi l'onore di essere il primo italiano a far parte del Comitato Esecutivo della "Poetry Society of America," hanno scritto critici quali Borgese, Galletti, Foligno, Fiumi, Masvidal, Walsh, Bickersteth, Bargellini, Cian, Winwar, Padre Mondrone, ecc. Il suo nome, noto in Italia e in America, assicura pertanto la serietà di questa nostra collana di Poesia, unica del genere sul lido atlantico.

A tutti i poeti italo-americani ripetiamo quanto è stato già pubblicato in queste pagine de "La Parola del Popolo":

La nostra Casa Editrice ha aperto una Collana di Poesia, intitolata "Il Serto Atlantico."

I nostri poeti possono da ora innanzi inviare alla direzione della "Parola del Popolo" i loro dattiloscritti (non si accetteranno manoscritti). Una commissione giudicatrice vaglierà la opere poetiche presentate.

Ogni dattiloscritto giudicato degno di pubblicazione sarà stampato dalla nostra Casa Editrice in formato elegante e verrà sùbito "lanciato" in America e in Italia.

La commissione giudicatrice presenterà il suo responso finale all'editore, il quale informerà dell'esito, positivo o negativo, l'autore, col quale, in caso di accettazione, si metterà in contatto sulle condizioni di stampa.

In tal modo, noi verremo incontro ai molti poeti italiani d'America, i quali, se pubblicati nella Collana "Il Serto Atlantico," non solo saranno presentati al mondo letterario dalla prefazione di un nostro insigne critico, ma avranno la gioia di avere a loro disposizione una Casa Editrice pronta a considerare ogni loro opera futura.

Ogni dattiloscritto deve essere inoltrato con busta di ritorno sufficientemente affrancata.